

# Spettacoli

## CANNES



Violente polemiche per l'opera di Tognazzi accusato da «Le nouvel observateur» di speculare sulle vittime delle stragi mafiose. La replica: «Il vero sciacallaggio è il silenzio»

# «La scorta? Film da sciacalli»

Primo film italiano a Cannes '93: ieri sera è toccato a *La scorta* di Ricky Tognazzi. Tiepide le reazioni francesi, almeno alla proiezione della critica. Intanto la corrispondente italiana di *Le nouvel observateur*, Marcelle Padovani, stronca il film in anticipo parlando di sciacallaggio. Le rispondono gli autori in un'animata conferenza stampa: «Inutile il nostro film? No, inutili commenti come il suo».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

CANNES. Magliette-gadget per tutti e parecchi posti vuoti alla conferenza stampa delle 13 per *La scorta*. Il film di Ricky Tognazzi, che in Italia si avvia a superare i sei miliardi di incasso, è stato accolto tiepidamente dai giornalisti, specialmente i francesi: né fischi né applausi. Leggiamo oggi le recensioni dei maggiori quotidiani locali, ma un anticipo eloquente l'ha fornito un riquadro pubblicato ieri dall'autorevole *Le Nouvel Observateur*. Ventisette righe siglate in cui la corrispondente da Roma Marcelle Padovani scrive *La scorta* alla categoria dei «film sciacalli», liquidandolo con parole di fuoco, dopo essersi presa anche con il lungo silenzio di Margarethe von Trotta: «Le corse folli, i corpi a corpo, le macchine che saltano, gli sguardi braccati, i corpi straziati che ci offre questo cinema appiattito sulla cronaca non servono a niente. La realtà questa volta supera largamente la finzione».

Una stroncatura bella e buona (si parla anche di storia poco credibile di una scorta che conduce l'inchiesta insieme al giudice che deve proteggere) alla quale il trentottenne Tognazzi risponde pacatamente dal tavolo della conferenza stampa. «Il nostro film non cavalcava gli avvenimenti recenti, non parla né di Falcone né di Bonellino. La signora Padovani giudica inutile questo cinema? Io mi permetto di giudicare inutili i commenti come il suo. Continuo a credere che il cinema debba confrontarsi con la realtà. Il vero sciacallaggio è il silenzio».

Accanto al regista ci sono i quattro protagonisti Claudio Amendola, Enrico Lo Verso, Ricky Memphis, Tony Sperandeo, gli sceneggiatori Simona Izzo e Graziano Diana, il distributore Beppe Affanese, il produttore Claudio Bonvento. Seduto in platea c'è anche il giudice Francesco Taunano, il magistrato a cui si ispira il film, tutt'altro che liberamente. Il clima è amichevole, anche se quasi tutte le domande vengono dai cronisti stranieri.

**Sciacallaggio.** «Ognuno è libero di scrivere ciò che vuole, ma forse è il caso di ricordare che la signora Padovani è la stessa che ha scritto il libro-intervista su Falcone uscito subito dopo la strage di Capaci. Ha preso i suoi bravi diritti d'auto-

re, eppure nessuno l'ha accusata di sciacallaggio in Italia. Se lei è pentita, noi non lo siamo», esplose Bonvento guadagnandosi un applauso inatteso.

Il film. «*La scorta* parla di uomini di buona volontà che lottano non solo contro la mafia ma anche contro il marcio delle istituzioni, puntualizza Simona Izzo. Aggiunge Tognazzi: «Il film racconta la storia di una scorta, di quegli uomini che arrivano sulle prime pagine dei giornali solo quando muoiono. E questa è una scelta politica. Come è politica la scelta di denunciare le distinzioni dei Palazzi di giustizia siciliani. Il lato investigativo è un aspetto laterale, ci serviva per mettere a fuoco il passaggio dalla passività iniziale all'iniziativa operativa».

**La mafia.** «No, nessun problema a girare a Trapani. La mafia ama vedersi rappresentata al cinema, c'è chi dice che sia intervenuta direttamente nella produzione di certi film», ammette Tognazzi. Per lui la mafia «non si tira indietro di fronte a niente», ma è positivo il rapporto di identificazione, di solidarietà, che si instaura al cinema tra il pubblico più giovane e i quattro personaggi della scorta. «In ogni caso è lo Stato il vero nemico del cinema italiano», protesta il regista. E fa l'esempio di Andreotti: «Ieri, all'epoca del neorealismo, se la prendeva con *Ladri di biciclette*, oggi per fortuna i suoi panni sporchi li laviamo in pubblico».

**I personaggi.** «La cosa più difficile è stato restituire il clima di paura, di angoscia quotidiana nel quale vivono questi ragazzi», rivela Claudio Amendola. «Sono rotti nove uomini e una donna in questi ultimi anni. Ma nessuno ricorda i loro nomi, è una vertigine», protesta Tony Sperandeo. Enrico Lo Verso è invece rimasto affascinato dal gioco psicologico: «Mi piaceva l'idea di quattro persone costrette ad essere affiatate anche se si odiano, perché da quell'affiatamento dipende la loro sorte». L'ultima parola tocca a Ricky Memphis, il ragazzino della scorta: «Ho provato a immaginare cosa vuol dire essere spedito a Trapani e diventare bersaglio», mormora in romanesco. E nel silenzio parlare si capisce perché nessun sottotitolo potrà mai restituire il gagliardissimo pessimismo della sua voce.



## In concorso l'opera di Mike Leigh Povero Johnny nudo all'inferno

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. «*Naked* è un tentativo di osservare la condizione umana di questa fine secolo. È una ricerca ambivalente. Un racconto filosofico sulla dimensione animale che ritroviamo ogni volta che siamo messi a nudo». Mike Leigh, cinquantenne inglese con barba bianca e voce soave, presenta così il suo nuovo film: il primo, in tanti anni di tv e cinema, preso in concorso a Cannes. Il nome forse non dice molto al pubblico italiano, anche se qualche anno fa il suo *Belle speranze* uscì nelle sale dopo l'anteprima veneziana. Anarchico, anti-thatcheriano, ateo, Leigh fa un cinema politico che rovista impietosamente, con accenti sarcastici, nella sofferenza metropolitana della sua Inghilterra. Ma se i due amanti squattrinati di *Belle speranze* alla fine andavano a rendere visita alla tomba di Karl Marx, al cimitero di Highgate, il protagonista di *Naked* non può che scappare da tutto e tutti rubando i quattrini di un riccone vizioso.

«Antieroe per eccellenza degli anni Novanta, cinico, freddo, amorale e per questo capace di un'incredibile umanità» (parole del regista), Johnny fugge da Manchester per sottrarsi ad un pestaggio e si installa nella casa londinese di una ex fiamma che voleva dimenticarlo. Brutale e ironico in egual misura, l'uomo porta il caos nell'appartamento squallido, dal quale si allontana dopo essersi goduto l'inferrima sciroccata che abita con la sua amica.

*Naked* rievoca la Passione di questo Cristo ributtante-seduciente che si lascia guidare dal caso nell'esplorazione di una Londra infelice e tumefatta, piena di tardone intriste pronte a fare sesso pur di sfuggire alla solitudine, di guardiani-guardoni che si arrovelano sulle proiezioni di Nostradamus, di cameriere stordite che sembrano uscire dalle pagine di Emily Brontë, di scozzesi impazziti che vagano per le strade urlando il nome delle loro donne. A tutti Johnny offre ascolto, momentanea amicizia, calore: ma anche in lui c'è qualcosa di malato, di minaccioso, specialmente quando si accanisce sui corpi femminili che gli capitano a tiro. Immerito è una Londra livida, quasi monocromatica, nella quale il rito rassicurante della tazza di



te suona quasi grottesco se confrontato alle piccole atrocità che passano sullo schermo. *Naked* è un film insolito e spiazzante che ambisce a essere universale. Ma non c'è niente da fare: il sapore acre dell'Inghilterra odierna, anche se temperato da un *humour* eccentrico, ha il sopravvento sulle singole parti, componendo un quadro impressionante di disagio sociale.

Mike Leigh nega ogni connotazione autobiografica al

personaggio di Johnny, interpretato dallo stupefacente David Chewis; eppure deve essersi realizzata una segreta complicità tra il regista e questo strano «pensatore» che cita Jane Austen e conquista con la sua parlantina da profeta. Applausi moderati alla proiezione mattutina per i critici, ma *Naked* non è roba da tifoso: devole come i suoi ambienti, ricorda che non esistono facili risposte agli imperativi dell'esistenza.

MI.AN.

# «Madadayo», la rivincita di un sognatore

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

CANNES. Il grande vecchio si divide. Si ride moltissimo nel film di Akira Kurosawa *Il compleanno*, ma solo sullo schermo. In platea, qualche risata sparsa, forse di giapponesi: ai giornalisti occidentali l'umorismo nipponico arriva in modo assai indiretto. Si coglie, invece, il calore umano che il grande vecchio vuole comunicare. Rimane lo sconcerto di fronte a un film che spedisce grandi messaggi attraverso il racconto di una quotidianità apparentemente insignificante. Ma Kurosawa ha deciso così: da *Sogni* in poi deve aver sentito l'urgenza e la voglia di fare cinema in modo «impunito», senza chiedere giustificazioni né permessi a nessuno. Questi sono i miei sogni e i

miei incubi di ottantenne, se vi piacciono bene, altrimenti arrangerete. Chi potrebbe contestarli? Nessuno, fra noi nani, ha il diritto di fare le pulci a un gigante».

Akira Kurosawa è un artista che sembra venire da un pianeta ormai scomparso. Negli anni '50, quando voleva, era a suo modo un regista «d'azione». I sette samurai o *La fortezza nascosta* avevano una carica spettacolare straordinaria. Oggi che Hollywood ha smesso di saccheggiarlo, e ha cominciato invece a produrli i film (Onore a Coppola, Lucas e Scorsese per *Kagemusha*, *Ran*, *Sogni*), lui ritorna ai toni intimisti di *Vivere*, altro gioiello (una non in costume) degli

anni '50. I ritratti di uomini anziani lo affascinavano già allora, e oggi acquistano un tono intensamente «autoritativo» autobiografico. Non a caso il titolo originale del film, *Madadayo*, è una specie di scongiuro rituale che significa «non ancora» e che il protagonista Uchida ripete ad ogni compleanno, come a ribadire di non essere pronto ad abbandonare questa valle di lacrime. Ma nel finale Uchida si rivede bambino, mentre gioca a nascondino fra i covoni di grano, e strilla «madadayo» ai compagni di gioco che gli chiedono se possono cominciare a cercarlo.

Hyakken Uchida è un personaggio reale. Uno scrittore (1889-1971) estremamente appartato, davvero autore di un racconto, *Noray*, dedicato al suo gatto scomparso. L'episodio dello smarrimento del micino occupa la seconda parte del film e dà la misura di come Kurosawa intenda relegare la storia sullo sfondo, lasciandoci intuire attraverso storie piccolissime, minime. Nel film, il professor Uchida insegna inizialmente tedesco (siamo nel 1943, il Giappone è alleato della Germania di Hitler), poi si ritira dalla scuola per scrivere e per assistere al crollo del suo paese, e della sua casa, sotto le bombe americane. Continua ad avere un rapporto strettissimo con alcuni ex allievi, che lo venerano. E certo Uchida ha qualcosa dei maestri Zen, che comunicano verità profonde senza mai avere l'aria di insegnare alcunché. Quando il suo gatto fugge, Uchida piange e si disperava co-

me un bambino, non mangia più, non dorme più. L'arrivo di un altro micino randagio, nel suo giardinetto, lo consola solo in parte. Quando anche il secondo micino muore, Uchida e sua moglie erigeranno nel giardino due piccoli tumuli, per i due gatti della loro vita. Intanto arriva il compleanno numero 77. Uchida è festeggiato dagli allievi e dai loro figli e nipotini. Durante i brindisi, lo coglie un piccolo malore, ma forse non è niente di serio. Lo mettono a dormire mentre si beve saké alla sua salute. Il sogno, ricordo di un'infanzia campestre che nel Giappone ipermoderno di oggi è forse impossibile, lo coglie sereno, tranquillo.

Il compleanno è una storia di piccoli sentimenti che parla, molto evidentemente, d'altro

È un seguito «privato», ironico e minimale di *Rapsodia in agosto*: entrambi i film recuperano, forse anche con un certo orgoglio, un passato che il Giappone ha rimosso (la semplice vita di campagna, le lente della guerra) e spendono parole dure sull'oggi americanizzato e consumista. Anche l'ultimo episodio di *Sogni* lo diceva chiaramente: Kurosawa rivendica il diritto all'idillio e alla nostalgia. In *Rapsodia in agosto* lo spunto era la memoria di Hiroshima, qui è la scomparsa di un gatto, ma i film sono gemelli. Piccole rivincite di un maestro che il Giappone ha lungamente odiato, e che oggi fa cinema in assoluta libertà. Solo per questo merita rispetto. Anche se *Il compleanno* non è certo il suo film più bello, né il più importante.

Una scena di «Madadayo» - Il compleanno di Akira Kurosawa

## 第一回 阿片



Una scena di «Madadayo» - Il compleanno di Akira Kurosawa



«La scorta» il film di Ricky Tognazzi presentato ieri in concorso. A centro pagina due scene rispettivamente di «Snappers» e «Naked»

Accoppiata «giovane» nel concorso di oggi: *L'homme sur les quais* di Raoul Peck (Haiti) e l'attempato *Body Snatchers* (terzo remake dell'*Invasione degli ultracorpi*) dell'americano Abel Ferrara. Nella sezione «Un certain regard» scendono in campo Giappone e Spagna: il primo con *Sonchir* di Takeshi Kitano, la seconda con *El papero de la felicidad* della cineasta Pilar Miró. Nell'ambito della selezione ufficiale inizia anche la retrospettiva dedicata a Dino Risi, con la proiezione speciale (16.15, Sala Lumière) di *Profumo di donna*. Per la «Quinzaine» in programma *Le pericoloso sportista* di Nicolae Caranfil (titolo è in italiano, ma il film è targato Romania) e *Padma Nadir Majhi* di Goutam Ghose (India). Per la «Semaine de la critique» tocca al Canada francofono con *Requiem pour un beau sans cœur* dell'esordiente Robert Monn.

«The snappers», commedia europea per l'autore di «Eroe per caso»

## Gente di Dublino Frears approda alla Quinzaine

Interessante accoppiata britannica sugli schermi del 46° Festival. In concorso *Naked* di Mike Leigh, ritratto di giovani sbandati in un'Inghilterra da incubo. Alla Quinzaine, *The Snappers* segna il ritorno alle Isole Britanniche di Stephen Frears (*Relazioni pericolose*, *Eroe per caso*). Una divertente, «laicissima» storia irlandese scritta da Roddy Doyle, già autore del famoso *The Commitments* diretto da Alan Parker.



Il regista inglese Stephen Frears

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Voleva fare un film a basso costo in Europa, dopo l'incursione a Hollywood. E così, lasciatisi alle spalle *Relazioni pericolose*, *Rischiose abitudini* ed *Eroe per caso*, Stephen Frears ha girato *The Snappers*, il film che ha aperto la «Quinzaine des Réalisateurs» a Cannes '93. Un romanzo dello scrittore irlandese Roddy Doyle, inviato in lettura dalla produttrice Lynda Myles (la stessa di *The Commitments*) e subito amato con entusiasmo. Un ritorno brillante, questo di Frears, con una commedia dai risvolti spesso esilaranti, ambientata in una famiglia operaia di Dublino, in un contesto piuttosto distante dalle solite icone dell'Irlanda intrisa di spirito religioso, che, anzi, non appare neppure relegato sullo sfondo. Tanto da aver già suscitato un certo numero di polemiche.

Il programma della «Quinzaine» quest'anno si presenta piuttosto attraente, almeno sulla carta. Manoel De Oliveira, Victor Nunez, Mario Camus, oltre a Frears, naturalmente: tanto per anticipare qualche nome tra i più noti. Otto prime visioni mondiali e, come al solito, un panorama allargato al cinema internazionale (dalla Francia agli Usa, dalla Spagna al Messico, dal Canada all'Ungheria. Assente invece l'Italia).

L'inizio intanto è decisamente promette: un tocco di divertentismo giocato su un'acrobazia giocata (dello stesso Roddy Doyle) e condotto con abilità registica consumata. Partono i titoli di testa

sulle note di *I can't help falling in love with you*, vecchio successo di Elvis Presley (qui però cantata da un coretto), e sembra un approccio da anni Sessanta, quasi un ammiccamento ironico. Ma non siamo dalle parti dello «swinging London», siamo nell'Irlanda del '93, e non ci si può stupire se un'adolescente rimane incinta. Le ragazze di Dublino, tra l'altro, oggi frequentano i pub e si ingozzano di birra manco fossero omaccioni rubizzi, e non lesinano battute salaci per lo più a sfondo sessuale.

Sharon, vent'anni, comunica il suo stato ai genitori. Sconcerto, come è ovvio, soprattutto da parte del padre Dessie. Chi è stato? La ragazza si rifiuta di dirlo. Che diranno i vicini? Cosa sarà del bambino? Trattandosi di una famiglia fieramente numerosa (sette figli) l'idea di abortire non viene nemmeno presa in considerazione; e così Dessie si fa presto una ragione, anzi esce subito a farsi una birra trascinandosi la figlia. Nel pub Sharon racconta tutto alle amiche. Il padre fa lo stesso con gli amici. In breve tutto il quartiere viene a conoscenza della cosa.

Col passare dei giorni la famiglia viene quasi travolta. Il fratello maggiore, tornato dal servizio militare, vorrebbe fraccassare le ossa all'autore del misfatto, che però continua a rimanere sconosciuto. In realtà si tratta di un attempato vicario di casa, che una notte, fuori da una discoteca, si è approfittato di Sharon ubriaca di birra. In preda al rimorso il vecchio

racconta tutto alla moglie. Apriti cielo. Il quartiere parla senza ritegno. Sharon nega. Si inventa una improbabile storia con un mammaio spagnolo, ma nessuno la prende sul serio. Intanto, più passa il tempo e più la pancia della ragazza cresce. Dessie entra in fibrillazione. Volano pugni nel pub. Sharon decide di partire, ma il padre la prende male. Scoppia a piangere di fronte alla figlia. Lei si commuove e resta. Battute fulminanti. Dessie: «Non piangeva da quando ero bambino». Sharon: «Ah sì? E durante i mondiali?».

Finalmente si arriva al momento del parto, non prima che Debbie abbia divorziato un libro sulla maternità. All'ospedale, fuori della sala parto, luma nervoso, manco fosse la sua prima esperienza. In realtà lo è. Lui era assente quando gli nascevano i figli, era al lavoro, o al pub, oppure alla partita. Insomma, *The Snappers* è un film denso di humor, venato di taca ironia e non privo di qualche notazione graffiante. La Dublino popolare e proletaria colta con un occhio distaccato e al tempo stesso partecipe. Attori di grande bravura: non solo la giovane Tina Kellegher nella parte di Sharon, ma anche e soprattutto Colm Meaney (visto anche in *The Commitments* di Alan Parker e in *The Dead* di John Huston) in quella di Dessie. Un tocco di cinema delizioso, costruito peraltro con quattro soldi. Come se Stephen Frears avesse voluto respirare aria fresca dopo i fasti di Hollywood.